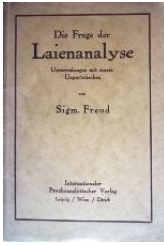

Franco Quesito

La psicoanalisi non è psicoterapia

L'applicazione della psicoanalisi è la morte
della psicoanalisi e la nascita della psicoterapia[1].

Avete mai provato a definire in che cosa si differenziano psicoanalisi e psicoterapia? Ovviamente mi aspetto una risposta affermativa ma, per il passo successivo, occorre già essere in condizione di proporre questa distinzione e penso che non direi una cosa indifendibile se dicessi che alla maggior parte degli psicoanalisti, che non volessero introdurre a questo titolo una definizione negativa di psicoterapia, potrebbe sembrare condivisibile un enunciato del tipo: "Ancora oggi la differenza tra la psicoterapia e la cura analitica sta nell'importanza attribuita ai sogni, al metodo delle associazioni libere, all'interpretazione del transfert: grazie al quale l'analisi si differenzia da ogni terapia semplicemente cognitiva; …". Personalmente insisto maggiormente sulla condivisione del concetto di "inconscio", che altrimenti rischia di perdersi nell'ambito del presunto sottinteso, ma, francamente, cosa potremmo chiedere di meglio al sito della Spi torinese?[2] Però, è ancora lì che ho trovato chi si è caricato della responsabilità di un enunciato impegnativo e che, per quanto non vero, rappresenta l'equivoco che impone proprio la forza stessa della domanda originale; vi si legge infatti anche: "Per il futuro analista la terapia psicoanalitica è l'esperienza personale che sta a fondamento della sua attività come *terapeuta*. In Italia esistono altre società scientifiche che hanno il compito di formare gli psicoterapeuti. Per lo Stato italiano *lo psicoanalista è uno psicoterapeuta* e deve essere laureato in medicina o in psicologia[3]".

Ove una tale definizione entri a far parte del pensiero collettivamente condiviso, cosa che ad oggi non è poi così lontana dall'essere già avvenuta, verrebbe a compiersi l'atto finale della collocazione definitiva del sintomo *psichico nel campo della malattia*, ovvero una alterazione nel soma; qualcosa che può essere spiegato come malfunzionamento dell'apparato nervoso e tutt'al più curabile con un più o meno opportuno intervento chimico.

Non si tratta solo più di riconoscere il diritto, o meno, della laicità dello psicoanalista, perché oramai è in gioco lo statuto stesso della psicoanalisi così come Freud la definì in quanto disciplina a sé stante.

La nostra questione, sia ben chiaro, non intende aprire polemiche con la psicoterapia, ma solamente chiarire che il mandato a cui risponde, nel momento in cui giunge – per il riconoscimento della legge dello Stato - a riferirsi al campo medicale, ovvero alla cura per il ripristino dello *status quo ante* della persona, perde l'impronta dello statuto della psicoanalisi e si adegua allo statuto del medico, dal quale assume e condivide il mandato.

---

[1] Viviani, *L'autonomia della psicanalisi*, Costlan editori, Milano 2008, pag. 86
[2] Paola Camassa, Il dottor Freud, in www.spiweb.it
[3] M. Vigna Taglianti, ivi

Bisogna davvero ancora sottolineare che l'idea di sintomo della medicina è diversa dall'idea di sintomo che è propria della psicoanalisi freudiana. Se in questa distinzione si aggiunge poi il variegato campo della scelta scientifica di appartenenza degli psicoterapeuti, ove necessariamente è compresa la doverosa lettura di ogni sintomo quale elemento di sofferenza del *malato* su cui è *cogente* intervenire, dove sta la parte della psicoanalisi e della sua traduzione del sintomo?

Sembra prevalere nell' "informazione terapeutica" più attuale, fatti salvi alcuni casi liberali legati ad una lettura disciplinare psicoanalitica che comunque non sospendono l'efficacia della questione in gioco, l'idea che il trattamento dei disturbi psicologici possa avvenire tramite un doppio intervento della più moderna farmacologia e un adeguato training psicoterapeutico; alla base teorica di ciò sono i risultati degli studi delle neuroscienze che ammettono che farmaci e psicologia operino entrambi nel determinare un cambiamento reale della chimica della mente, cioè con un'unica matrice finale. Sarebbe necessario replicare che i farmaci provocano i loro risultati proprio nel determinare la remissione "temporanea" del sintomo, che in questo modo viene a perdere la sua potenzialità di *discorso psichico*, rendendo il "lavoro della parola" sostanzialmente privo della sua efficacia, a parte quella inerente la possibilità di uno scambio unicamente centrato sulla relazione interpersonale. È proprio lo psichiatra più liberale quello che riconosce la temporaneità dell'effetto del farmaco e che quindi si affida alla necessaria stampella della psicoterapia, onde ottenerne un effetto ortopedico la cui efficacia dipende dalla costanza della reiterazione della terapia piuttosto che dall'effetto di una diversa acquisizione di capacità del "paziente".

Di costui non sembra interessare la "sua" interpretazione della vita, ma solo la capacità di consumarla coerentemente con la sua capacità di consumo.

Questa questione ci lancia direttamente sulle riflessioni più attente intorno alla modernità. Ci riferiamo ad una attualissima equazione comprendente la ricerca sulla natura del "godimento" e la sua "rappresentazione" rispetto alle logiche del "discorso del capitalista" (il *"godi!"* di can[4]), la mancanza di legami identitari e simbolici propri della modernità e la funzione della psicoanalisi in tutto questo. Questo modo di porre la questione si spinge ormai assai lontano, tanto da impostarne la lettura sulla completa totalizzazione di quel "*godi!"* che arriva sino alle forme dello sfinimento dato da un tentativo di godere non più oltre il limite delle regole del grande Altro, ma bensì oltre il limite imposto dal corpo stesso e dalla sua natura finita, sul limite della perversione, verso ogni superamento delle "regole", non più e non solo del Super Io dell'interdetto del godimento, quindi di una polarità tra *"… non godere! /… devi godere!"*, ma bensì del sentire fisico, proprio sino alla ricerca del gioco della *jouissance,* del remoto del corpo.

Sono proprio i malesseri del nostro tempo, in un certo modo nuovi e per questo più difficili da mettere a fuoco teoricamente, a spingere i ricercatori più attenti verso la necessaria *lettura del tempo della modernità*, facendo appunto dipendere da quest'ultima sia l'origine della criticità, che l'osservazione delle devianze/difficoltà comportamentali degli esseri sociali. Naturalmente in ciò

[4] "Niente costringe qualcuno a godere, tranne il super- Io. I l super- io è l'imperativo del godimento-Godi". Lacan (1975), Il Seminario, Libro XX, Einaudi, Torino 1983, pag. 5

non vi è nulla di nuovo e, proprio a cominciare da Freud, la psicoanalisi è stata spesso applicata quale strumento per accedere alla lettura del disagio della civiltà.

Le ricerche più accreditate partono da un punto condiviso: le moderne società vengono descritte come entità che hanno travolto le precedenti referenze simboliche e i legami identitari, luoghi ove sembra avere preso corpo l'aforisma del "folle" di Nietzsche: *"Dio è morto!"*. Anche se poi l'aforisma continua con: "*Vengo troppo presto, non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato alle orecchie degli uomini"*.[5]

La complessità del cambiamento in corso ci viene infatti descritta come caratterizzata dal *paradigma dell'atomizzazione* della società in insiemi piccoli e tendenti all'individualismo, con la conseguente perdita di una dimensione riferita a qualcosa che abbia a che fare con uno scopo superiore; si tratta cioè di un individuo centrato su di sé e allontanato dall'interesse per gli altri e per il sociale. In tal senso quindi la descrizione del sociale si specifica nel prendere atto del cambiamento in corso, ovvero, se l'uomo si trova ripiegato su se stesso e quindi sordo al richiamo degli scopi più prettamente collettivi, se la società non ha più nulla di sacrale e gli assetti sociali e i modi dell'agire non sono più fondati sul "sacro" della Legge, nulla ostacola più la de/regolazione dei valori ordinativi della struttura sociale, che possono essere invece soppiantati da scelte che privilegiano l'aspetto strumentale più economicamente favorevole dei mezzi a disposizione, piuttosto che l'aspetto più socialmente e collettivamente democratico. Ciò viene a corrispondere sul piano politico alla interessante definizione di Tocqueville del: *"il dispotismo morbido"*, che non è una tirannia del terrore e dell'oppressione, ma un governo mite e paternalistico, che conserva, anche solo formalmente, le forme democratiche della società civile. Di fatto però ogni cosa viene ad essere governata da "*un potere immenso e tutelare"* su cui i cittadini avranno uno scarso controllo e il singolo cittadino – nel declino della partecipazione e delle associazioni laterali che la veicolano – è "*solo"* e impotente di fronte al gigantesco Stato burocratico del dispotismo morbido. Questo quadro generale si mostra come una anticipazione verso la direzione di fuga della "nostra modernità" e quello che tende a temperare il senso unico di questa interpretazione è costituito da tutto ciò che rappresenta gli aspetti precedenti, dai quali si leva la questione della modernità.

"L'uomo che cerca un senso nella vita tentando di definire se stesso in una maniera significativa deve necessariamente muoversi entro un orizzonte di questioni importanti. Da ciò deriva che quelle modalità della cultura contemporanea che si concentrano sull'autorealizzazione in opposizione alle richieste della società, o della natura, che escludono la storia e i vincoli della solidarietà, negano in effetti se stesse. … Esso distrugge la condizione in cui l'ideale può essere realizzato"[6].

Ecco raggiunto il punto di frizione: da una parte la fuga in una modernità intesa come negazione e negativa delle istanze sociali proprie di una civiltà nota e dall'altra appunto la rivendicazione di quel modello di società come sommario di regole alle quali ogni individuo "dovrebbe" attenersi.

---

[5] Nietzsche, *La gaia scienza,* aforisma 125
[6] Taylor, *Il disagio della modernità,* Editori Laterza, Bari 2006, pag. 48

Il grande Altro si complica, così come deve essere!

Ecco però che giungere a derivare la patologia prevalentemente dalla ri/strutturazione complessa del sociale si presta ad una semplificazione eccessiva, che sembra essere utile soprattutto a definire la probabilità di una patologia indotta e verificata sulla domanda di una conformità ai modelli, verso i quali potremmo unicamente aderire o deviare. Messa in questa forma ossificata la questione rischia semplicemente di ridursi troppo alla necessità di sostenere l'individuo in questa opera di transito da una condizione ad un'altra più complicata. In questo senso si tratterebbe di offrire le forme più opportune di "terapia ortopedica" da opporre alla difficoltà del vivere in questa modernità: così le persone più fragili e a rischio usufruirebbero di una soluzione per non "saltare per aria definitivamente".

Questa nuova edizione del "letto di Procuste" passa attraverso questa idea della crisi del "soggetto" di fronte al tempo della modernità; un soggetto incapace ad *esser-ci*[7] e privo di risorse proprie, tanto da richiedere l'ausilio di terapie farmacologiche e/o psicologiche per sostenere l'impatto di un mondo che cambia troppo e troppo velocemente; un individuo precipitato nella profondità di un convinto individualismo e fuori dal contesto della socializzazione, o altrimenti concentrato parzialmente o esclusivamente (dipende dalla individuale capacità di risposta) nel proprio godimento *idiota e solitario*. Ecco allora che le nuove tendenze, che richiamavamo all'inizio di questo nostro ragionamento circa le prescrizioni di farmaci psicotropi e l'ausilio ad essi della psicoterapia, si inscrivono all'interno di questa necessità di conformismo che giunge dal sociale a colpire il soggetto proprio nella sua risposta come tale, cioè nella sua *vitalità assalita*. La questione della normalità è così assillante che sembra necessario a qualunque "potere" raggiungere lo scopo attraverso ogni possibile adeguamento e attraverso ogni possibile stabilizzazione. Se in Italia è attiva la situazione precedentemente raccontata, la Francia non si è dimostrata meno accorta e la "questione dell'emendamento Accoyer" andrebbe raccontata con precisione; qui ci pare esemplare riportare il testo di una intervista rilasciata a Recalcati da Eric Laurent[8], che fu allievo di Lacan:

"Al momento siamo sommersi da una utilizzazione deviata, massiccia e senza sosta dei farmaci. Tutti i farmaci, specialmente quelli psicotropi, sono utilizzati al di fuori delle loro indicazioni strettamente scientifiche. I fabbricanti spingono per vendere i loro prodotti in un mercato high tech molto competitivo, a fronte di consumatori che domandano, come sempre, la panacea di tutti i mali. Il movente di questo uso debordante, eccessivo, sintomatico, è la paura. La società del rischio è una società della paura.

Il punto in comune tra Foucault e Lacan è la denuncia della collusione delle pratiche tra il campo psicoanalitico e l'esercizio del potere. Questa alleanza produce senza tregua nuove tecniche di gestione delle popolazioni. Foucault ha lungamente descritto la nascita di queste «discipline del peggio», e Lacan ha riassunto ciò che condivideva con Foucault dicendo che «la psicoterapia riporta al peggio»: riporta effettivamente al peggio se dimentica il suo orizzonte etico. Non deve mai congiungersi con idea-

[7] Il termine è scritto con il trattino volutamente, quale traduzione del *Dasein* di Heidegger
[8] Massimo Recalcati, *Il Manifesto*, 21 Febbraio 2004, pag. 13 in http://www.aepsi.it/aep_new11.htm

li che caricano di pesi sempre maggiori le nostre spalle, anche se si tratta di miraggi edonisti come quelli della nostra civiltà.

Il nuovo igienismo è uno dei volti del peggio. È il momento di ricordare i termini di un colloquio di Lacan rilasciato a Panorama nel 1974, e pubblicato questo mese nel Magazine Littéraire: «Quando sento parlare di uomo della strada, di fenomeni di massa e di cose di questo genere, penso a tutti i pazienti che ho visto passare sul lettino in quarant'anni di ascolto. In qualche misura nessuno è simile all'altro».

Non c'è peggior ciarlatano di un ciarlatano «diplomato». Riservare la pratica della psicoterapia ai laureati in medicina e agli psicologi, quando questi studi non comportano alcuna preparazione alle psicoterapie relazionali, è semplicemente assurdo. Il grado universitario non si presta ad approvare una esperienza cosi singolare com'è, per esempio, quella di una analisi personale, esperienza che è un requisito essenziale per poterla praticare in seguito. Solo gli psicoterapeuti «puramente tecnici», come i terapeuti cognitivo-comportamentali, possono fare a meno della formazione legata all'esperienza personale, i cui effetti sono giudicabili dalle associazioni private, che perciò ci auguriamo verranno prese in considerazione dallo Stato. Una legge si rende necessaria per proteggere l'intimità dei praticanti dell'ascolto e dei loro pazienti.

I principi di valutazione dell'efficacia delle psicoterapie valorizzano la breve scadenza. Come per quel che riguarda la borsa, si privilegiano i risultati a tre o a sei mesi, a scapito del futuro a lungo termine. Ne abbiamo visto le conseguenze appunto nella deriva del capitalismo borsistico, in cui per abbellire dei risultati hanno sacrificato l'avvenire. Allo stesso modo, nel campo della psicoterapia, i valutatori si regolano sulla breve scadenza, e perciò definiscono dei «sintomi bersaglio», che devono essere ridotti. Le procedure più rapide sacrificano la considerazione delle trasformazioni durature, e che necessitano di tempo, ovvero l'obiettivo della psicoanalisi e delle terapie relazionali. Il risultato produrrà gli stessi effetti riscontrati sui mercati azionari: un imbroglio".

Che cosa possiamo aggiungere per rendere al meglio l'effetto di quanto dice Laurent? Siamo giunti al punto cruciale della questione: ogni "mandato terapeutico" non può prescindere da un'istanza terza e istituzionale, così che l'azione della psicoterapia, diversamente dalla psicoanalisi (laddove ne sia rispettato lo statuto freudiano), si trova a dover rispondere alla domanda di normalizzazione propria del sociale e dello Stato.

Scrive Viviani, citando Contardi: *"La relazione tra analista e paziente richiede che la funzione simbolica tra i due non sia prefissata da un'istanza fondamentale estranea alla relazione stessa, come l'autorità pubblica … Se vi è un terzo, in questo caso lo Stato, che incarna l'Altro dell'Altro, l'analista viene automaticamente deprivato di ogni funzione simbolica, ossia della possibilità stessa di funzionare come analista … Ritengo che il tentativo di ridurre la psicoanalisi alla psicoterapia si costituisca come una delle più antiche resistenze alla psicoanalisi"*[9].

Abbiamo ancora necessità di riferirci con caparbietà alla distinzione tra psicoanalisi e psicoterapia proprio in forza della opposta e costante spinta verso la pretesa funzionalità di

[9] Viviani, *L'autonomia della psicoanalisi,* Costlan editori, Milano 2008, pag. 100

quest'ultima alla domanda di normalizzazione e alla contemporanea crisi del soggetto di fronte alla modernità. Ogni silenzio, ogni rinuncia e ogni confusione con la psicoterapia si offre appunto al costante isolamento della psicoanalisi, fino a precostituirne la morte stessa; noi ci proponiamo invece di sostenere un semplice enunciato: *"… una psicoanalisi, tipo o no, è la cura che ci si aspetta da uno psicoanalista"*[10].

Atti del convegno *Perché Freud ancora? Per una politica della psicoanalisi*
Torino 13 Novembre 2011

[10] Lacan, *Scritti,* Giulio Einaudi editore, Torino 1974, pag. 323